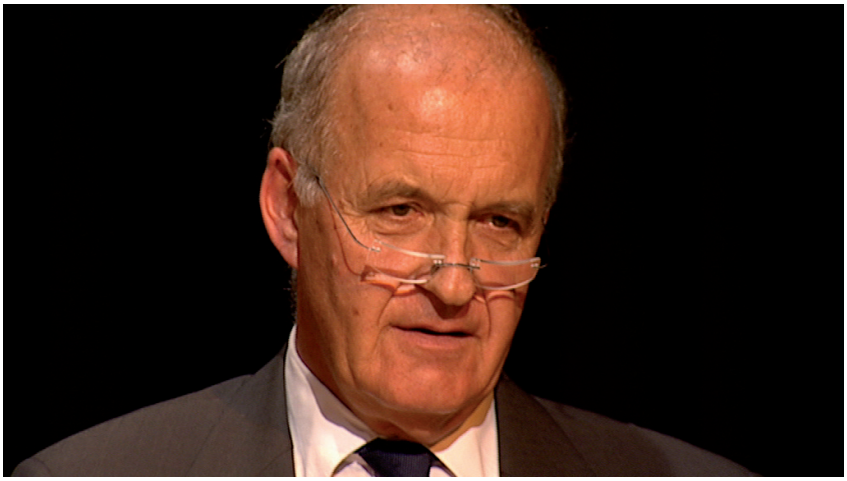
KunstRaumRhein

presents:

L’economia incontra il sociale



Götz Werner

Gentili ospiti, cari amici. Oggi abbiamo degli oratori di tutto rispetto e di ogni estrazione.

Non ho perso completamente la speranza che alla fine arriveranno tutti. Vi do il mio più cordiale benvenuto, in particolare al signor Götz Werner, al signor Paul Mackay che è già qui. Vorrei iniziare spiegandovi come si svolgerà quest'incontro. Prenderà la parola il signor Götz Werner, poi sarà la volta di Paul Mackay. Seguirà una breve pausa, dopo la quale i signori qua davanti saliranno sul palco e insieme discuteremo su quanto udito. Potete prendere degli appunti; fuori abbiamo preparato dei fogli a tale scopo, se lo ritenete opportuno. Ci tengo a dirvi che abbiamo allestito una piccola esposizione di libri, che vi fornirà delle informazioni sulla letteratura in merito al tema trattato.

In fin dei conti, parlando di reddito di base, parliamo pur sempre di soldi. Soldi come mezzo di potere, come mezzo di energia, come l'elettricità ad esempio; tutti mezzi ai quali è possibile avere un approccio diverso. Ed ora cedo volentieri la parola al signor Götz Werner.

Götz Werner

La ringrazio per quest'iniziativa, signora Deimann. Buonasera a tutti i presenti. Parlo naturalmente come cittadino tedesco a Basilea; le mie possibilità di valutazione si basano sulle esperienze che ho avuto nell'area culturale germanofona. Dato che da 37 anni passo regolarmente, almeno due volte all'anno, le mie vacanze nell'Oberland bernese, so che la Svizzera è un paese molto difficile da valutare per uno straniero, poiché al suo interno presenta molte diversità. Tutto ciò che dirò, comunque, non è riferito alla Svizzera, bensì a una realtà più ampia e generalizzata.

La signora Deimann ha dato alla manifestazione il titolo: "L'economia incontra il sociale" e in questo c'è un piccolo paradosso, poiché una cosa è certa e da tutti osservabile: senza l'uomo l'economia non esisterebbe. L'economia è fatta per servire gli esseri umani e non il contrario, anche se in certi momenti la situazione può essere letta alla rovescia. Di questo fatto bisogna essere coscienti, soprattutto se si è attivi nella vita economica. L'economia non dovrebbe perseguire dei fini egoistici, ma trovare tutta la sua ragion d'essere nel fatto di servire al sostentamento dell'uomo per creare con

lui una società, una dimensione culturale. Lo scopo dell'economia è quello di mettere a nostra disposizione i beni e i servizi di cui l'uomo ha bisogno. Se è in grado di farlo, allora funziona. Ma questo deve avvenire utilizzando al minimo il tempo vitale dell'essere umano e sprecando il meno possibile le risorse naturali.

Questo è un compito che l'economia, durante gli ultimi decenni, ha svolto sempre meglio. Nessuna generazione, prima di noi, né i miei genitori, né i miei nonni e nemmeno i miei bisnonni hanno avuto il privilegio di vivere un periodo con altrettanta abbondanza di beni e di servizi come quelli di cui disponiamo oggi. Viviamo in un'abbondanza che per i nostri nonni sarebbe stata inimmaginabile, tanto quanto lo sarebbe stata anche per noi solo pochi decenni fa. Immaginatevi se la riunificazione della Germania fosse avvenuta nel 1960 invece che nel 1990! Sarebbe stato semplicemente impossibile: 17 milioni di esseri umani in più da sostentare, d'un tratto. Un cambiamento drammatico.

La nostra esperienza storica e biografica consiste nel combattere la carenza. Sin dall'infanzia ci dicevano: "Ricordatevi di fare le scorte". La lotta contro la carenza è radicata nel nostro istinto, una situazione che però negli ultimi decenni si è modificata completamente. Questa è una realtà. Perché questo cambiamento? Perché siamo riusciti a ottimizzare la redditività del lavoro in modo esponenziale. Pensate a un banchiere: come avrebbe potuto immaginare, 10 anni fa, che molti clienti della banca avrebbero svolto le proprie transazioni bancarie via Internet? Dovrebbero alzare la mano tutti coloro che fanno le proprie transazioni bancarie – i pagamenti, ecc. – tramite Internet. In fondo, si tratta di potenziali distruttori di posti di lavoro.

Un piccolo esempio che dimostra come siamo riusciti a promuovere l'interazione economica, i servizi reciprochi, con un minore dispendio di tempo e con un maggiore risparmio di risorse, creando tutta una serie di beni e di servizi di cui un tempo non avremmo mai immaginato di poter godere. Una produttività creata grazie al fatto che l'uomo ha dato maggiore spazio all'intelletto sul lavoro. È – per così dire – la sorgente della cultura che si traduce in ingegneria e organizzazione, e dunque, l'utilizzo dell'intelletto che "alleggerisce" il lavoro. Di conseguenza ci vogliono sempre meno persone per produrre sempre di più.

Perché? Perché noi uomini siamo gli artefici della "quinta creazione", abbiamo inven-

tato le macchine e le metodiche. E malgrado ogni tanto abbiamo l'impressione di agire come degli apprendisti stregoni, l'enorme produttività è dovuta proprio a questo. Oggi, concentrando la creatività e la forza intellettuale sul lavoro, assistiamo alla realtà che il lavoro in quest'ambito ci sfugge di mano.

Produciamo sempre di più, abbiamo sempre più beni e servizi a disposizione e, malgrado questo, sempre meno persone hanno un impiego. Tutti hanno visto le immagini dei capannoni industriali di 100, 50 anni fa e vedono come oggi questi capannoni si stiano svuotando di lavoratori; tutti si rendono conto che questo genera il problema di trovare un'occupazione, un lavoro per questa gente. Lo si è visto anche durante le ultime elezioni federali tedesche: per la prima volta tutti i partiti hanno espresso gli stessi concetti: creare più posti di lavoro e incentivare la crescita economica; tutti discorsi formulati in modo diverso ma identici nel contenuto, ciò che sembra un po' sospetto.

Immaginiamoci tutto questo con un esempio estremo: si parla di crescita economica al 3%. 10 anni di crescita economica al 3% significa una crescita del 30%, o anche più. Sarei molto prudente. Immaginatevi: il 30% in più di strade, di case, il 30% in più di automobili, il 30% in più di tutto. Cosa succederebbe? Se volessimo mantenere questo tipo di crescita, sostenere questo modello, dovremmo – come ha calcolato qualcuno nell'ambito dell'edilizia – traslocare ogni 7 mesi dalla nostra abitazione, affinché essa potesse essere demolita e ricostruita. Ma questo non è possibile!

Dobbiamo chiederci: cosa è cambiato? È cambiata la situazione di carenza, è cambiato ciò che definirei il "vecchio" lavoro, si è esaurito il lavoro a cui il peccato originale ci ha condannati: "Ti guadagnerai il pane col sudore della fronte", il lavoro nella natura, il lavoro con il materiale, il lavoro con la produzione, che soddisfa – per così dire – i nostri fabbisogni fisici. Oggi in quest'ambito c'è una netta carenza di posti di lavoro. Ma cosa abbiamo creato?

Abbiamo creato il "nuovo" lavoro, di questo dobbiamo renderci conto. Il "nuovo" lavoro, il Lavoro Culturale, con la lettera maiuscola. Contempla l'educazione, l'insegnamento, il lavoro sociale, il lavoro di assistenza, tutto ciò che riguarda la nostra salute. Pensate al lavoro svolto in famiglia, al lavoro svolto dai genitori. In quest'ambito, che si è sviluppato grazie al processo di individualizzazione, c'è una carenza generalizzata nel

ricoprire quel ruolo che in passato veniva svolto dalla “grande” famiglia. Non esiste una scuola, né una casa per anziani nella quale si comunichi che bisogna licenziare dei collaboratori, dato che la carenza di personale è enorme.

È proprio sulla cultura che è basato il nostro benessere. Ad esempio, Henry Ford, del tutto insospettabile, sosteneva che il benessere di una nazione non comincia in fabbrica o sul tavolo di un laboratorio, bensì sui banchi di scuola! E oggi noi ci permettiamo delle prestazioni carenti, un rendimento insufficiente. Bisogna chiedersi: perché?

È la conseguenza della nostra concezione di “lavoro”, che si limita perlopiù a seguire le istruzioni impartite in cambio di uno stipendio. Il lavoro su istruzione e stipendiato è ciò che noi intendiamo per “lavoro”. Quando si parla di inserire la gente nel secondo mercato del lavoro, o dal secondo nel primo, viene subito da pensare al lavoro su istruzione e stipendiato. Questo è il “vecchio” lavoro. Da cosa è caratterizzato il “vecchio” lavoro? Il “vecchio” lavoro si basa sull’efficienza e sulla produttività, come ho detto prima, si basa sulla parsimonia, l’organizzazione, le direttive impartite, ma anche sulla remunerazione, la generazione d’introiti; ognuno vuole guadagnarsi la pagnotta.

Osservando questo “nuovo lavoro” rivolto all’essere umano, è evidente che non si tratta di un lavoro produttivo, ma piuttosto di un lavoro orientato verso il prossimo. Il nuovo lavoro non è incentrato sul risparmio, ma sulla generosità e sull’altruismo. Il nuovo lavoro non può essere un lavoro “su istruzione”. È chiaro che nell’ambito della produzione non tutti possono lavorare secondo la propria inclinazione personale. Il coinvolgimento interpersonale non si può organizzare, bisogna volerlo. In questo caso entra in gioco l’iniziativa personale.

Come intendete pagare un docente per il suo lavoro? Come intendete pagare chi accudisce gli anziani? Come intendete pagare una madre di famiglia o i genitori per il lavoro svolto? È un lavoro impagabile. È un lavoro che non si può pagare, non ne risulta un “output” immediato. Non si può lavorare a cottimo. Immaginate di insegnare a cottimo in una prima elementare. Non si farebbe forse in fretta a finire?

Dunque, si tratta di rendere possibile il lavoro. Renderlo possibile, invece di pagarlo. Nel “vecchio lavoro”, naturalmente, lo scopo principale è quello di massimizzare il

reddito. Almeno, noi crediamo ancora che questo sia importante, ma naturalmente potrebbero venirci dei dubbi. Comunque, è chiaro che per il nuovo lavoro si tratta di massimizzare la sensibilità.

È così anche nella nostra catena di drogherie: se la collega di una filiale non reputa necessario mettersi a disposizione della clientela, non avrà alcun senso richiedere quest'attitudine nel contratto di lavoro o credere di poterla pretendere.

In questo, gli americani sono molto pragmatici, anche se alle nostre latitudini culturali non hanno alcun successo. Wallmart, il più grande dettagliante del mondo, ha provato a introdurre in Germania il cosiddetto modello "dei 3 metri": se un cliente si avvicina a un collaboratore in un raggio di 3 metri, il collaboratore deve dire: "il mio nome è Götz Werner, cosa desidera, come posso esserle utile?"

Credete che questo accada spesso? Una simile attitudine non si può ordinare, dev'essere un'attitudine naturale, che non si può procurare con dei sistemi d'incentivo. Il vecchio lavoro si basa sui sistemi d'incentivo; nel nuovo lavoro "l'incentivo" – per dirla nel gergo moderno – non è altro che la motivazione intrinseca, e non estrinseca. Nel campo artistico, ecc. non può esserci un sistema d'incentivo, non c'è neppure per questa conferenza. Se la signora Deimann non avesse preso l'iniziativa, non sarebbe successo nulla. Una presa di coscienza necessaria per il nuovo lavoro. La nostra società deve chiedersi: "Come garantire che un numero sempre maggiore di persone possa svolgere il nuovo lavoro?" Dovremmo soltanto seppellire una volta per tutte il nostro vecchio concetto arrugginito di lavoro e guardare il lavoro da un'altra angolazione. Si tratta di un lavoro socialmente produttivo, non misurabile con un risultato immediato, ma in una prospettiva a lungo termine. Pensate qui a Henry Ford.

Dobbiamo ripensare alla sorgente per la nostra convivenza, la nostra cultura. E troppo facile dire: "Sarebbe meglio che lo facessero i nostri politici!" Credo che comunque dovremmo chiarire a noi stessi il ruolo della politica. Secondo la mia esperienza i politici sono paragonabili ai manager. I politici e i manager, per principio, non sono innovativi – perché? Perché se sono sempre immersi fino al collo nelle attività quotidiane e sono continuamente sotto stress, non possono certo essere innovativi. A questo proposito gli inglesi hanno un bel gioco di parole: qual è la differenza tra un manager e un

imprenditore? La risposta per il manager è la seguente: “to do the things right” e per l’imprenditore “to do the right things”. Avrete notato la grossa differenza. E a questo punto bisogna porsi la domanda: “Chi sono gli imprenditori?” Posso soltanto rispondere a gran voce: “Voi tutti, ognuno di noi è un imprenditore”. Perché? Perché ognuno di noi è una grande impresa, ha la sua biografia da raccontare. L’impresa della vita è un evento molto drammatico e affascinante e si sa per certo che finirà con la morte!

La questione non è tanto essere un uomo, bensì diventarlo, cosa fare della propria biografia. Se restare appesi alla coda del cavallo o riuscire a montare in sella! Una volta tanto siamo sinceri: quante volte ci è sembrato di restare attaccati alla coda del cavallo? E quanto è difficile, dalla coda, montare in sella e prendere in mano le redini? In altre parole: è difficile cavalcare e non essere cavalcati, tenere le redini in mano per non perdere il controllo? È una questione di estrema importanza per noi, è una questione culturale. Siamo in grado di modificare le relazioni esistenti, e proprio a causa di un motivo imprenditoriale? Siamo in grado di mettere in discussione quanto è divenuto, di ripensare, di creare cose nuove, integrandole in una struttura già esistente? Tutto questo può essere pensato per il singolo individuo, ma naturalmente anche per l’intera comunità.

Oggi di eremiti non se ne incontrano più, diversi secoli fa ce n’erano ovunque. Oggi non più. Noi uomini siamo degli esseri sociali, abbiamo la possibilità di evolvere solo in una comunità umana, e solo in una comunità possiamo “crescere” oltre noi stessi. Se non ci poniamo dei compiti da adempiere, non potremo evolvere. Per questo abbiamo bisogno di vivere in comunità, e questo ora è drasticamente cambiato. È il terzo grosso cambiamento che non dobbiamo sottovalutare: oggi viviamo una situazione esistenziale in cui nessuno è in grado di vivere senza l’aiuto degli altri.

È molto banale, perché ognuno di noi riesce a capire che nessuno può vivere senza l’aiuto dei suoi simili, così come ognuno deve essere cosciente del fatto che altri hanno bisogno delle sue prestazioni. Per questo parlo di economia basata sui servizi reciproci. Dobbiamo però renderci conto che alcuni decenni fa, o addirittura qualche secolo fa, le cose erano ben diverse. Nel 1900 – dunque soltanto 106 anni fa – nel regno tedesco il 40% della popolazione viveva di agricoltura. Vivere di agricoltura significava produrre per il proprio consumo e portare il resto del raccolto al mercato. Si

trattava di una realtà esistenziale del tutto diversa. In pratica la gente doveva lottare contro la carenza alimentare, procurarsi di che vivere, cercare di arrangiarsi e forse, con un po' di fortuna, riuscire a mantenere la famiglia.

In tempi brevi siamo passati al totale "approvvigionamento dall'esterno". Di fatto! Ma con il nostro cuore, con la nostra anima ci troviamo sempre e nuovamente confrontati con l'approvvigionamento autonomo. Lavoriamo per vivere, dobbiamo guadagnare soldi per procurarci il reddito esistenziale. Dobbiamo risparmiare per la pensione in modo che in seguito potremo vivere della nostra rendita. Però, non ho mai visto nessuno che può vivere della sua pensione. È proprio a quel punto che diventa chiaro che viviamo delle prestazioni altrui.

Permettetemi di esprimermi in modo un po' polemico: quanto viene pubblicato, e cioè che "le pensioni non sono garantite", con l'intenzione di minacciare o sconcertare la gente, è un'idiozia assoluta. Chi dovrebbe goderseli più tardi, i risultati dei nostri sforzi?

Le pensioni non sarebbero più garantite solo nel caso in cui le giovani generazioni non avessero più voglia di lavorare e non volessero più servirsi delle macchine di cui dispongono. Ma questo è poco probabile. Perciò investire, come ha fatto Henry Ford, nelle giovani generazioni è più che ragionevole. Dobbiamo investire nelle giovani generazioni. Proprio oggi abbiamo preso commiato dagli apprendisti. Bisognerebbe investire nelle giovani generazioni anche solo per il fatto che un domani potremo vivere delle loro prestazioni. È basilare la questione di come si rigenera la società, ed è proprio in quest'ambito che dobbiamo investire.

Oggi il problema risiede nel fatto che vediamo tutto attraverso il filtro del denaro e siamo fermamente convinti che ciò che non si può finanziarie sia impossibile da realizzare. Da noi inizia a insinuarsi il concetto – forse a Basilea le cose non stanno così, ma da noi è una realtà – che non possiamo riparare le strade né costruirne di nuove, perché non siamo in grado di finanziare questi interventi. Questa naturalmente è una menzogna, quando nel contempo le imprese delle costruzioni edili stradali licenziano degli operai, sopprimono le capacità produttive o, addirittura, falliscono. Non è possibile. Sarebbe più giusto dire: "Sì, dobbiamo riparare le strade, ma non c'è nessuno,

non ci sono delle imprese edili in grado di farlo". È questa la verità. Bisogna rendersi conto – e questo è il problema – che oggigiorno dobbiamo togliere questo filtro per riuscire a vedere la realtà così com'è. E la realtà è ciò di cui viviamo.

Oswald Nell Breuling, il filosofo sociale cattolico ultracentenario, disse più di 40 anni fa: "Tutto ciò che può essere prodotto è anche sostenibile finanziariamente, a condizione che abbiamo effettivamente la volontà di farlo". Perciò non preoccupatevi del fatto che le pensioni non siano sicure. Il problema risiede nel come consideriamo i fatti ed è proprio questo che dev'essere ripensato. E questo deve farlo ogni singolo cittadino. La capacità di rimettere in discussione ciò che è già avvenuto e di ripensarlo è la sfida che ognuno deve affrontare e risolvere da solo, non può pretendere che siano gli altri a farlo per lui. È questo che conta.

Ogni singolo cittadino, o meglio il maggior numero possibile di cittadini, dovrebbe pensare all'idea del reddito di base incondizionato, un'idea che genererebbe delle condizioni del tutto diverse, alfine di raggiungere una massa critica per diffondere l'idea in forma epidemica.

Un'idea diventa epidemica... e qui la prudenza s'impone, poiché nel momento in cui un'idea viene trasposta in programma, si forma un'opposizione. Perciò dobbiamo prestare la massima attenzione e mantenerci sul piano ideale. Ma in fondo cosa rappresenta un'idea? L'idea dovrebbe essere sempre una linea guida. Un'idea dovrebbe poter ribaltare le situazioni, dovrebbe essere rivoluzionaria, essere un modello per le nostre azioni. Si potrebbe anche dire che la società senza una visione non ha futuro. Nondimeno sarà necessario chiedersi, con grande scrupolosità, quale sia la strada giusta da intraprendere, quali siano i passi giusti da fare per la realizzazione di quest'idea.

Pensate ai navigatori di un tempo: la stella polare li guidava, anche se sapevano benissimo che non potevano semplicemente puntare diritti su di lei. In ambito sociale le cose sono un po' diverse che non nelle scienze naturali. Anche nel sociale il collegamento più breve tra due punti non sempre è la linea retta, talvolta la strada più lunga sembra essere il collegamento più veloce, e ognuno sa, grazie alla propria esperienza, che non si può rompere la testa contro il muro. Dunque: se non abbiamo delle

idee chiare, avveniristiche, radicali, non possiamo navigare nella vita. Se però fossimo convinti di doverle realizzare 1:1, provocheremmo la più grave catastrofe.

Perciò vi chiedo di adottare quest'idea come se fosse una linea guida e di confrontare con essa il vostro vissuto. Chi non riesce a confrontare il proprio vissuto con un'idea, ne diventa schiavo e a cosa questo conduca lo abbiamo visto, ad es., nel conflitto dell'ex Jugoslavia, anche se nel secolo scorso ci sono stati eventi ben più drammatici.

Questo è importante e dobbiamo continuare a dire a noi stessi: è il nostro modo di pensare che conta. La questione del reddito di base incondizionato, ad es., è una questione normativa. La gente si chiede come è possibile finanziarlo. Ma questo non è importante, l'importante è se lo si vuole fare. Se ora fossi in Germania, direi: smettete di raccontarvi frottole, può capitare a ognuno di voi di diventare un caso da "Hartz VI" (taglio radicale dell'indennità di disoccupazione dopo un anno). Una cosa che potrebbe capitare anche a me. Se domani perdessi tutti i clienti, sarei un caso da "Hartz IV", indebitato fino al collo. Potrebbe succedere a ognuno di noi. Il problema è se vogliamo avere dei rapporti simili tra di noi, se debbano esserci degli emarginati, persone che vengono spiate, a cui vengono negati i diritti della libertà. Per me è questa la domanda più importante. O se continueremo ad invocare il paradigma che recita: "Chi non lavora non mangia". Una cosa che in realtà non succede più.

Oggi infatti non lasciamo certo morire di fame chi non è in grado di lavorare. Una cosa affatto scontata alcuni secoli fa. Questo significa che il consenso sociale in fondo lo abbiamo già. Il sostegno lo diamo a tutti, certo, ma a quali condizioni! È interessante, ad es., la condizione in base alla quale chi riceve un sostegno finanziario non può lavorare. Questa è pura schizofrenia. Immaginatevi i pensionati che finalmente ricevono la propria rendita e possono prendersela con calma. Dal momento però che esercitano un lavoro, frequentano dei corsi all'Università popolare, che devono pur essere pagati, perdono il loro diritto alla rendita.

È molto complicato. Se oggi voleste lavorare un po', non sarebbe tanto facile. E perché non lo sarebbe? A causa del nostro sistema fiscale. È il neo delle nostre possibilità sociali. Perché questo? Perché con il sistema fiscale dell'economia dell'autoso-

stentamento, vogliamo gestire l'economia del sostentamento degli altri. E perché con il sistema fiscale dell'economia nazionale vogliamo gestire la divisione globale del lavoro. Questo è un punto che va chiarito ed io tenterò di spiegarvelo.

Quando espongo le mie considerazioni adotto sempre il metodo seguente: tento di fornire il minor numero possibile di risposte e di sollevare il maggior numero possibile di domande. Il mio scopo è raggiunto, se uscirete da qui con più domande di quante non ne abbiate avute entrando. Vi spiego perché adotto questo metodo. Non funziona sempre, perché si tende sempre e ben volentieri a fornire delle risposte, e questo inorgoglisce. Ma se noi ci poniamo reciprocamente delle domande, evochiamo – per così dire – la coscienza. Se rispondiamo alle domande, la questione sembra chiarita e non dobbiamo più rifletterci sopra.

Nella gestione aziendale questo gioca un ruolo molto importante. Lo so per via della mia responsabilità a livello aziendale. La nostra azienda ha 23'000 collaboratori che vogliono ricevere una risposta ad ogni domanda, meglio ancora se dal capo in persona. Immaginate cosa questo significhi per me; è qualcosa che ho provato ben presto sulla mia pelle. Grazie a Dio ai miei tempi non c'erano ancora i cellulari, altrimenti avrei continuato a pensare che quella fosse la strada giusta. Ad ogni modo ho poi scoperto che ogni collaboratore che mi consulta con una domanda, in realtà sa già la risposta. Non esiste una domanda che non contempli implicitamente la risposta. Ma il collaboratore la pone lo stesso, primariamente per sapere se ne sono al corrente anch'io, secondariamente per sapere cosa voglio e, terza cosa, per poter dire in seguito: "Però l'aveva detto anche lei!"

Con la crescita dell'azienda ho poi notato che questo non era più fattibile e ho tratto la seguente conclusione: "Per qualunque domanda ti verrà posta devi trovare una controdomanda". La voce si è sparsa come il vento: "Se entri da Götz Werner con una domanda, esci con cinque. Affronta il problema in modo tale che diventa molto complesso". Questo ha fatto sì che all'improvviso mi ritrovassi con molto tempo a disposizione.

Con le domande si induce la coscienza, con le risposte si fa chiarezza. È questo il problema. Anche i politici compiono un errore pensando che sia giusto rispondere a

tutte le domande dei cittadini. Se i politici capissero una buona volta che instillare il maggior numero possibile di domande nella società è come soffiare ossigeno sul fuoco.

Con questo ritorniamo al sistema fiscale. Il nostro sistema fiscale odierno, basato anzitutto sul reddito, contempla l'idea dell'autosufficienza: chi riesce ad approvvigionarsi al meglio, deve cedere qualcosa anche agli altri. Si tratta di concepire la prestazione in modo diverso e qui affrontiamo il tema del sostentamento altrui. In parole povere: se il signor Hähning deve fare una prestazione per me, devo spianargli la strada per permettergli di fare il più possibile. Poiché più prestazioni egli farà, meglio sarà per me.

Il problema della tassazione sul reddito risiede nel fatto che il contributo viene tassato e non prelevato. È un'ironia che il primo metro cubo d'acqua che consumiamo e che per noi è vitale sia il più caro, mentre il 485° metro cubo che entra nella fin troppo capiente piscina del nostro giardino sia il meno caro. Dovrebbe essere esattamente il contrario. Più forniamo prestazioni più aumenta la tassa sul nostro reddito mentre, all'opposto, più ne godiamo e maggiori sono le riduzioni: è molto più conveniente.

Dovrebbe invece essere il contrario: bisognerebbe invertire la marcia e passare dalla tassa sul reddito alla tassa sui consumi. La tassa sui consumi è la tassa sul valore aggiunto che del resto è stata inventata in Germania all'inizio degli anni '60 e introdotta nel '67. È la tassa per il sostentamento degli altri e per la divisione internazionale del lavoro, poiché la tassa viene applicata laddove si consuma. In altre parole: si tassa il reddito reale e non il reddito nominale.

E infatti è così: la ricchezza dell'individuo non emerge attraverso ciò che guadagna, ma attraverso ciò che consuma. Da questo punto di vista lo spilorcio è la persona più sociale che ci sia: contribuisce molto e consuma poco, richiede un minimo di prestazioni. Morendo lascerà un sacco gigantesco di denaro sotto al letto o la vasca da bagno piena di soldi. Il valore reale, dunque, non è determinato dal valore nominale, bensì da ciò che tutti insieme consumiamo nell'economia reale.

Il mio approccio al reddito di base incondizionato è stato il seguente: ho affrontato

la questione dell'imposizione fiscale, trattata per la prima volta da Rudolf Steiner nel 1919, e più tardi al corso di economia nazionale. Mi sono detto: se abbiamo soltanto la tassa sui consumi, dove rimane l'importo esente da imposta? L'importo esentasse dovrebbe risultare dai fabbisogni di base? Ogni cittadino dovrebbe ricevere un rimborso dall'imposta sul valore aggiunto secondo i suoi fabbisogni basilari.

Questo è stato – per così dire – il mio approccio personale alla problematica all'inizio degli anni '90. Ho in seguito constatato che non si trattava affatto di un'idea nuova, bensì esistente da più di 200 anni, un'idea su cui Erich Fromm, ad esempio, aveva scritto già nel 1966, e Ralf Dahlendorf nel 1986, e di cui aveva parlato, più di cent'anni fa, un principe Kropotkin nel regno degli zar; dunque non si trattava affatto di una novità e del resto anche noi, nella nostra cultura, ritroviamo molti elementi del reddito di base.

Pensate alla pensione o alla retribuzione degli impiegati statali, agli assegni familiari, agli importi esentasse nel sistema di imposta sul reddito. Ed ora immaginate una situazione fiscale che tassi soltanto i consumi. Questo significherebbe la fine delle decisioni d'investimento consigliabili fiscalmente, la fine dei rimborsi spese esagerati, la fine dell'evasione fiscale. Non ci sarebbe più lavoro nero: questo forse per la Svizzera non è molto favorevole, ma di certo sopportabile, almeno dal punto di vista morale.

La cosa interessante è che spesso crediamo che nel contesto sociale le condizioni esistenti non possano essere modificate. Ma a tale proposito posso asserire: tutto ciò che c'è nell'ambito sociale lo abbiamo creato noi uomini e se noi uomini lo abbiamo creato, siamo anche in grado di cambiarlo. Non si tratta di eventi naturali, siamo noi a decidere come vogliamo gestirlo. Ma per farlo ci serve il potere della ragione del maggior numero possibile di cittadini.

Quando ci renderemo conto che il futuro risiede nella cultura, che dobbiamo promuovere il nuovo lavoro, il lavoro culturale, dovremo creare anche le condizioni quadro per permettere all'uomo di poterlo affrontare, questo lavoro.

Ci sarebbe ancora molto da dire sull'imposta sul valore aggiunto, ma il tempo non me lo permette.

Pensate ora al settore sociale e all'impegno onorifico di tante persone. Senza questo volontariato il settore sociale languirebbe ancora di più rispetto ad oggi. Ma perché le persone prestano attività di volontariato? Perché possono permetterselo. Per contro c'è il problema, sempre più diffuso, che molte persone non hanno un posto di lavoro, bensì un posto di reddito. Svolgono un lavoro che permette loro di realizzare un reddito, perché ne hanno bisogno e non per poter dire: "Il lavoro mi piace, corrisponde alla mia natura, a ciò che mi ero prefisso di fare". È questa la cosa tragica.

Immaginate come andrebbero le cose se la gente lavorasse perché vuole e non perché deve. Le condizioni sarebbero totalmente diverse. Immaginate di avere un reddito di base e di fare un lavoro che non avete alcuna voglia di fare, oppure di avere dei colleghi che fanno mobbing, o ancora nella vostra azienda regna un clima aziendale insopportabile, oppure si fabbricano dei prodotti che non vi sono congeniali, oppure volete formare una famiglia, o avete 19, 20 anni e vi chiedete qual è la professione che vi piacerebbe intraprendere. E disponete di un reddito di base.

Bisogna pensare al reddito di base come a un reddito garantito dalla nascita alla morte, che aumenta gradualmente, che ad un certo punto della vita raggiunge un apice e un'entità che, almeno all'inizio, consente di vivere in modo molto modesto. La prosperità che ne consegue genererebbe un tenore di vita migliore, ma le condizioni di vita cambierebbero. Immaginatevi di attraversare la zona pedonale di Basilea e di incontrare un mendicante o, alle 3 del pomeriggio, due prostitute e immaginate che costoro disponessero di un reddito di base. Non eserciterebbero più il loro ruolo. Pensate alla vostra vita di coppia, che il vostro o la vostra partner disponessero di un reddito di base, pensate alle famiglie monoparentali con un reddito di base, ai bambini con un reddito di base che comunque, fino al 18° anno di età, dovrebbe essere gestito dalla madre.

Continuate a fantasticare in questa direzione; posso soltanto dirvi che ne varrebbe la pena, poiché anche voi, su molti problemi, dovreste ammettere: "Un momento, con un reddito di base le cose sarebbero completamente diverse". Ma direste anche: "Non ci sarebbe più nessuno che lavora". È un concetto orribile, che ritengo morto e sepolto. Vi confesso che spesso mi interpellano in merito ed io rispondo in modo sfacciato: "Lei cosa farebbe?" La risposta è sempre la stessa: "Io? ... Beh, sì è chiaro, è logico".

Ed io rispondo: “Faccia questa domanda anche ai suoi cari”.

Chi non vuole dare un contributo alla società, neppure oggi lo fa; si tratta di coloro che si trovano ai due estremi della società: i poverissimi – uso una parola non tanto bella – i barboni e l’alta società, che non forniscono alcun contributo. L’alta società lascia dietro di sé soltanto montagne di rifiuti, ma non fornisce alcun contributo alla società. È interessante osservare il fatto che questo non dà fastidio a nessuno. Potendo riprodurre questa scala non in linea retta ma circolare, i due estremi si toccherebbero. In fondo, dal punto di vista della produttività sociale, non vi è differenza tra i barboni e l’alta società. L’unica differenza esistente concerne la quantità di rifiuti.

Ci saranno sempre delle persone che non sono in grado – e questo è tragico – di attivarsi per gli altri e di arricchire la società con le proprie capacità, come recita Luca 14. Potete contare sul fatto che i vostri simili desiderano lavorare, questo ve lo posso dire per esperienza. L’ho vissuto io, passando da zero a 23‘000 collaboratori: se non avessero voglia di lavorare non potrebbero certo mandare avanti l’azienda. La gente vuole lavorare. Le persone si distinguono per la loro capacità e la loro volontà di evolvere e di certo non spiegherebbero l’utilità del traffico individuale descrivendo l’evoluzione degli infortuni. Ci sono persone che non vogliono lavorare. Ce ne saranno sempre, oggi e domani. Se permetteremo il lavoro, lavoreranno soltanto coloro che nel lavoro vedranno un senso. E questo sarebbe un grande progresso.

Infine vorrei parlare della sostenibilità finanziaria. Spesso la gente chiede: “Come si può finanziare?” Devo dire che se l’idea si può pensare è anche realizzabile. Infatti, ognuno di noi ha un reddito. Noi non viviamo di soldi, ma viviamo di beni e i beni sono disponibili. In Germania una volta qualcuno ha calcolato cosa succederebbe se l’industria europea mettesse insieme tutte le sue capacità. Oggigiorno non c’è un solo settore che non abbia delle sovracapacità. Quando nel 1958 mia madre acquistò un Maggiolino Wolkswagen, il periodo di consegna era di 16 mesi. Il signor Bischofsrieder della Volkswagen ha detto 6 settimane va – ed è stato citato dal Frankfurter Allgemeinen: “Il problema dell‘industria automobilistica europea risiede nel fatto di avere la capacità di produrre 15 milioni di automobili per le quali non ci sono gli acquirenti. Nel 1900 la Mercedes svolse un’indagine di mercato, in base alla quale il potenziale mercato mondiale dell’automobile sarebbe stato di 1 milione di automobili al massimo. E

perché? Perché non c'erano gli autisti. Ciò che poi è successo puntualmente.

È chiaro che abbiamo un problema di mentalità e che questa mentalità un tempo non era diversa da quella odierna. Bisogna continuamente pensare oltre. Quando è ben chiaro il concetto che si vive di beni e di prestazioni e che questi sono disponibili, la sostenibilità finanziaria c'è. Non bisogna certo lasciarsi impressionare dai calcoli. Taluni si aspettano cose fantastiche solo se non riescono a immaginarle, perché non possono aspettarsele. Se invece una cosa è immaginabile, i calcoli non servono più, credetemi. Bisogna essere solo pronti a dare una svolta iniziale.

Siamo giunti al punto della realizzazione evolutiva. Se la stella polare indica chiaramente la strada, potrete mettervi in cammino solo se non avrete delle mete... Questa situazione l'abbiamo già in Germania, e proprio in relazione a quanto è successo negli ultimi anni a livello politico e, in particolare, nella grande coalizione. Abbiamo seguito la massima: "Quando abbiamo perso di vista il nostro obiettivo, abbiamo raddoppiato i nostri sforzi". Del resto molte persone vivono in questo modo e molti vi si riconoscono, anche se è più facilmente rilevabile nel prossimo.

Dunque quando l'obiettivo è conosciuto e ci si rende conto di come gli imprenditori debbano pensarlo nella popolazione, a quel punto l'idea deve diventare epidemica, deve – per così dire – vivere. Non serve a nulla se la si reputa una buona idea solo perché lo ha detto qualcun altro. Il beneficio maggiore nasce quando, al termine della manifestazione odierna, direte a voi stessi: "Tutto questo mi sembra alquanto strano" e poi nelle prossime 3 o 4 settimane ne resterete sempre più impressionati e, all'improvviso, dopo 3 mesi direte: "Un momento, non è poi così sbagliato". Questo ha senso. Se invece dopo applaudirete soltanto, pensando: "Guarda quanto si è agitato questo qua!" e poi dimenticherete ogni cosa, allora non sarà servito a niente. Se però ognuno di voi – per dirla in modo un po' esagerato – avrà fatto la sua "esperienza di Damasco", l'efficacia sociale ci sarà. Questo genera il potere quando lo si può – per così dire – verificare dentro sé stessi, proprio per quanto concerne il finanziamento. E in quest'ambito bisogna essere chiari: è finanziato. Viviamo nell'abbondanza.

Volevo ancora dirvi cosa è stato calcolato. Prendiamo in considerazione la piena capacità dell'industria europea, la nostra quinta creazione, le macchine e i metodi pro-

duttivi; ci rallegra enormemente vedere le macchine al lavoro. Andate una volta ad assistere in fabbrica alla lavorazione e all'imballaggio dei pannolini – saremmo in grado di approvvigionare l'intera Africa. Senza problemi, senza grosse difficoltà. Dunque, non bisogna lasciarsi spaventare. E chi vorrebbe spaventarci? Solo coloro che vogliono esercitare il potere sugli altri hanno interesse a spaventarci.

Con il reddito di base incondizionato – e qui vorrei esprimermi ancora una volta con una piccola provocazione – saremmo un popolo di liberi professionisti. Imprenditori che non potrebbero accampare scuse. È una bella faticaccia non poter mai dire: "La colpa è del mio capo, è di mio marito; se avessi potuto, l'avrei già fatto da tempo". Tutte scuse che verrebbero a cadere. Naturalmente dovremmo chiederci come imprenditori: "Sono interessanti i nostri posti di lavoro?" Esiste la condizione nelle nostre aziende, perché la gente si rechi volentieri al lavoro? Perché nel lavoro ci sia un senso e la gente dica: "Certo, ho le capacità per impegnarmi a fondo e per esprimere il meglio. Non sono un fattore di utilità e di produttività. Non sono un fattore di spese."

Dovete considerare il reddito di base incondizionato come una partecipazione a ciò che la nostra cultura ha creato; un'unione per poter partecipare. La partecipazione comune per poter partecipare. A quel punto esiste una sfera di libertà per il singolo individuo dove egli può prendersi quella libertà che gli spetta di diritto.

Ma cosa significa libertà? È questo il concetto con cui vorrei concludere. Libertà non significa, come disse una volta Friedolf Bergmann, che il vegetariano può scegliere tra la carne di manzo e quella di maiale. Se guardate le possibilità di scelta che abbiamo, spesso è così. No, la libertà deriva dalla capacità di rinuncia. È questo che dà la libertà.

Per terminare vorrei descrivervi brevemente un fantastico colloquio di assunzione. Potete rileggerlo in Siddharta di Hermann Hesse. Vale la pena di entrare in merito. La maggior parte delle persone lo hanno già letto, ma Siddharta è sempre da rileggere.

Dunque: Siddartha cresce come un bramino, gli aristocratici di quel tempo, per poi dedicarsi alla vita religiosa, ai santi esercizi e alla meditazione ascetica. Verso i 30 anni Siddharta sente il bisogno di recarsi in città per incontrare gli uomini-bambino. Ben

presto si rende conto che nella città è prevalente il sostentamento degli altri individui e che, se si vuole fornire il proprio contributo, è necessario disporre di un reddito. E per avere un reddito ci vuole un posto di lavoro. Siddharta dice: “Cosa devo fare per avere un posto di lavoro?” Si fa raccomandare per trovare lavoro presso un ricco commerciante. Il commerciante gli chiede: “Mi sei stato raccomandato, cosa sai fare?” “Finora sono stato un Samana del bosco, non so fare niente di ciò che sai fare tu” risponde Siddharta. “Ma qualcosa la saprai pur fare”. “Certo, so fare tre cose: posso pensare, aspettare e digiunare” risponde Siddharta.

“A cosa serve pensare?” Mia madre soleva dire: “Lasciamo che siano i cavalli a pensare, loro hanno la testa più grande”. “A cosa serve pensare?” Siddharta risponde: “Pensare. Guarda, in questo modo sono in grado di pensare a cose nuove, complesse – si direbbe oggi – riesco ad assimilarle e a capirle velocemente”. “Questo mi pare chiaro!”

„Aspettare, perché aspettare? Qui il lavoro chiama, bisogna darsi da fare!” “Certo, però aspettare è molto importante. In questo modo sono in grado di osservare in tutta calma e concentrazione come evolvono le cose per poi intervenire al momento giusto.” “Ah, questo mi pare chiaro!” Ma il digiuno ... digiunare non serve a niente!” Risponde Siddharta: “Per me il digiuno è la cosa di gran lunga più importante.” “Come mai?” Siddharta risponde: “Sappi che posso restare senza mangiare per mesi, posso restare senza bere per giorni, posso vivere senza aver bisogno di nulla”. Il commerciante replica: “Perché questo è così importante per te?” “Beh, grazie a questo non ho bisogno che tu mi dia il lavoro”.

Questo sarebbe il reddito di base.

Grazie mille!